

Ma il Patto di stabilità va cambiato con giudizio

VERONICA DE ROMANIS

Ho letto con interesse la replica di Marco Buti pubblicata ieri da questo giornale in risposta al mio articolo del giorno precedente. - PAGINA 27

IL PATTO DI STABILITÀ VA CAMBIATO CON GIUDIZIO

VERONICA DE ROMANIS

Ho letto con interesse la replica di Marco Buti pubblicata ieri da questo giornale in risposta al mio articolo del giorno precedente. Tralasciando alcuni aspetti tecnici (come quelli sulla scelta della spesa primaria come indicatore unico della riforma del Patto di stabilità e crescita), la differenza delle posizioni può essere sintetizzata in tre aspetti.

Il primo riguarda il processo di valutazione. La Commissione ritiene che le norme attuali siano complesse ed opache. E, soprattutto, devono rispettare "regole numeriche meccaniche". Propone, quindi, di far ricorso al criterio della "sostenibilità del debito" per valutare il percorso di correzione delle finanze pubbliche degli Stati membri. Questa procedura è, ahimè, tutt'altro che semplice e trasparente. Si basa su previsioni a medio/lungo termine di diversi indicatori quali la crescita economica (per un lasso di tempo ben più esteso di quello del ciclo), i tassi di interessi, l'avanzo primario, lo stato di realizzazione delle riforme e il loro impatto sul bilancio dello Stato. Servono ipotesi, assunzioni. Il rischio di errori è elevato. Soprattutto in un periodo caratterizzato da grande incertezza e forti mutamenti. Il grado di discrezionalità di giudizio da parte della Commissione può diventare significativo. In caso di valutazione negativa sulla sostenibilità del debito, i mercati potrebbero reagire negativamente, con conseguenze pesanti sul Paese stesso. L'attuale impianto, invece, tiene conto principalmente del saldo strutturale di bilancio che, seppur non osservabile, è comunque oggetto di stime e valutazioni di numerose istituzioni internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Ocse ecc..) che possono essere messe a confronto in modo trasparente.

La seconda differenza riguarda l'accentramento dei poteri di Bruxelles. Nella sua risposta, Buti non fa riferimento al ruolo che il Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) dovrebbe giocare nel nuovo impianto normativo. Che - invece - è la novità più rilevante. La Commissione propone di valutare la dinamica delle finanze pubbliche dei Paesi insieme agli investimenti e alle riforme da attuare. "Non ci deve essere trade-off tra debito e investimenti

e riforme" spiegano da Bruxelles. In altre parole, la riduzione del debito non deve avvenire attraverso il taglio degli investimenti bensì quello della spesa corrente: ad oggi, però, questa scelta spetta (e deve spettare) agli Stati e non alla Commissione. Il legame immaginato tra le nuove regole di Bilancio e il Pnrr è tale che nel caso in cui le prime non venissero rispettate, i finanziamenti del Piano potrebbero essere interrotti. Inoltre, è previsto che il ministro dell'Economia del Paese sotto procedura d'infrazione venga convocato dal Parlamento europeo per giustificare le eventuali misure correttive. Non ci sarebbe nulla di male se ciò riguardasse tutti i Paesi e non unicamente quelli considerati devianti dalla Commissione.

La terza differenza riguarda l'attuazione del Patto di stabilità e crescita. In passato l'interpretazione che la Commissione ha dato delle regole di bilancio è stata - a dir poco - variabile: in alcuni anni molto restrittiva, in altri permissiva. Il caso Italia è emblematico. Ad esempio, tra il 2015-2018, sono stati concessi all'Italia oltre 40 miliardi di flessibilità, ossia maggiore debito rispetto agli obiettivi concordati. L'allora governo Renzi decise di usarli per finanziare più spesa corrente (leggi 80 euro) e non più investimenti. La scelta fu politica, le regole non c'entrano. Non a caso, proprio nello stesso periodo, l'allora presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, spiegava "che le regole del Patto di stabilità e crescita hanno tutta la flessibilità che serve". "Basterebbe usarle bene", avrebbe potuto aggiungere. Perché, diciamo francamente, l'Italia è l'unico Paese che nel corso dell'ultimo decennio non ha ridotto in modo significativo il peso del proprio debito, mentre per altri, come il Portogallo, il Belgio o la Spagna, l'applicazione delle precedenti regole ha avuto successo.

Per concludere, in un'unione monetaria che non è ancora un'unione fiscale, le regole di bilancio servono. Quelle attuali non sono certo ottimali. Tuttavia, prima di rivederle bisognerebbe essere sicuri che il problema non nasca dal modo in cui sono state applicate, piuttosto che dalle regole stesse. Altrimenti si rischia di fare peggio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

